

IL RAPPORTO TRA CITTADINO E COSTITUZIONE

21 Febbraio 1996

avv. Francesco Di Matteo

Il rapporto tra il cittadino e la Costituzione nasce da una essenza che caratterizza ognuno di noi, perché ognuno di noi percorre la propria cittadinanza dal momento in cui comincia a capire fino al momento in cui si inserisce appieno nella vita non soltanto personale, ma anche nella vita aggregata. Il rapporto tra il cittadino e la Costituzione nasce dalla essenza di ogni individuo e quindi è un fatto che ognuno di noi si porta dietro, e adesso vedremo quali sono gli elementi oggettivi che ce lo ricordano, non soltanto perché lo dico io o lo dice qualcun altro, ma è un fatto che è come una carta d'identità, è addirittura un elemento costitutivo della persona. Allora bisogna semplicemente riportarlo alla luce.

Noi oggi ci troviamo sbandati, sorpresi, tirati da una parte e dall'altra e molte volte siamo sconcertati; altre volte tendiamo ad entusiasmarci o a deprimerci soltanto perché, molto probabilmente, abbiamo perso l'abitudine a stare con i piedi piantati in elementi oggettivi, vedendo i quali o percorrendo i quali abbiamo una coscienza dell'essere cittadino e del valore costituzionale del nostro camminare in mezzo alla nostra comunità che è molto pregnante, molto rassicurante e che quindi fa scattare quei mezzi di difesa che, come dice Dossetti, sono contenuti in 30 righe.

In fondo don Giuseppe Dossetti non ha fatto appello ad una particolare genialità o ad una particolare conoscenza costituzionale. A mio modesto avviso – lo dico esplicitamente perché credo che mi spetti questa sera dire che cosa penso – Dossetti le ha tutte e due, sia la genialità che la preparazione costituzionale, anzi ha una tale preparazione costituzionale che sono bastate due lettere per provocare una enorme sensibilizzazione sui temi costituzionali e poi il fallimento di un pateracchio costituzionale – e non di una trattativa costituzionale – cioè di un qualche cosa che è stato fatto in modo tale che nascondeva una delle ragioni dell'accordo e, in ogni caso, nascondeva la violenza di un processo costituzionale certamente non comprensibile.

Allora quali sono gli elementi oggettivi? Cercherò di fare un discorso di sostanza, ma soprattutto di metodo, in modo che chiunque di noi può andare a ricercare in un libretto che in fondo contiene in 139 articoli, non di più, tutti i dati essenziali della propria carta d'identità.

Questo è il rapporto tra l'uomo, anche cittadino, e la Costituzione della Repubblica Italiana. Impostato così, il cittadino secondo il mio modo di vedere – ma ognuno lo deve sperimentare strada facendo – capisce di che cosa si sta parlando, capisce cioè che si sta parlando di ciascuno di noi; non si parla quindi di forme di governo, di presidenzialismo, non si parla di quanti devono essere i parlamentari. Queste sono le forme che vengono date come slogan, ma in realtà si parla dell'identità di ognuno di noi, della caratteristica dello stare insieme. Allora bisogna che noi torniamo alla fonte oggettiva e questa fonte oggettiva è la Costituzione della Repubblica Italiana che ha la forma di legge, ma in realtà è molto di più di una legge perché è un patto che lega degli uomini liberi su una regola di comportamento generale obbligatoria per tutti, senza distinzione di idee – lo vedremo, c'è tutto scritto – e li lega in maniera tale che possano liberamente partecipare alla vita della comunità, con uguale dignità: questo è il dato fondamentale. Io proverei a leggere almeno i primi 5 articoli, perché leggendoli cominciamo ad incamerare alcune categorie e alcuni elementi sui quali poi ritorneremo.

Art. 1) *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.*

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Come vedete, c'è una definizione molto semplice, comprensibile, non bisogna essere dei costituzionalisti per comprenderne la portata. Alcune forme sono complicate, quindi ci vogliono degli studiosi particolari, ma nella Carta costituzionale le cose sono dette in maniera che chiunque abbia una coscienza sana e dei valori sani da rispettare trova comprensione facile: la sovranità appartiene al popolo. Quindi chi governa, chi vive, chi costituisce fa parte della Repubblica: una sovranità, cioè, il cui proprietario è il popolo, un insieme di persone: quindi, attenzione! non c'è altro re, non c'è altro sovrano, nessuno può comandare sulla Repubblica, se non il popolo. Questo è il primo concetto, molto semplice. Andiamo avanti al secondo articolo:

Art. 2) *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.*

Dopo il primo enunciato, nel quale una sfera racchiude un popolo che è completamente proprietario – è il popolo che è proprietario, l'insieme di individui, di questa sfera – cominciano ad essere elencati i valori, le caratteristiche, i segni particolari che appartengono a questo popolo.

Un segno particolare è dato dal fatto che la partecipazione a questo popolo, quindi l'associazione, non si ha con un'adesione scritta, verranno più avanti le leggi particolari sulla cittadinanza, sul diritto di sangue, il diritto di suolo, saranno scelte successive; il valore che caratterizza il popolo, è il fatto che si tende a riconoscere, si deve riconoscere, è obbligatorio riconoscere (*riconosce e garantisce*) un valore che è al di fuori della Repubblica, è al di fuori di questa comunità: è un diritto inviolabile. Ci sono i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità. Allora questo valore implica il riconoscimento di una soggettività e di un elemento che non è astratto, ma è riconoscibile da chiunque: l'uomo, con tutti i suoi valori, come singolo e nelle relazioni che egli ha con gli altri simili, e questi diritti sono riconosciuti come inviolabili.

Questi diritti inviolabili dell'uomo sono insuperabili, non ci può essere nessun tipo di accordo tra gli appartenenti al popolo che può consentire il superamento o la violazione di questi diritti; questo valore è un valore inviolabile perché viene prima della Repubblica, viene prima del formarsi comunità di un insieme di uomini. Ognuno di noi ha questo diritto, è portatore di questo diritto inviolabile: *la sovranità appartiene al popolo*, che riconosce questo diritto inviolabile.

Quindi ogni tipo di legge o di accordo tra i partecipanti al popolo – che è sovrano nella nostra Repubblica – che violi i diritti inviolabili dell'uomo è in contrasto con la Costituzione, è una negazione

del valore costituzionale. È il valore che determina come devono essere fatte le leggi, non sono le leggi che determinano i valori.

Io credo che sia abbastanza chiaro, lo torniamo a leggere: *la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità*. Altrimenti non si capisce di che popolo si sta parlando: il popolo è costituito da una entità che si vede quanto conta per la nostra Costituzione, quindi per il patto che abbiamo stretto fra di noi. Noi abbiamo stretto un patto che vuole questo valore, precedente al nostro patto, inviolabile, tanto inviolabile perché è inerente alla persona.

Art. 3) Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. (Tutti i cittadini, quindi c'è una seconda categoria: non soltanto gli uomini, ma gli appartenenti alla comunità di uomini che formano la Repubblica, che hanno cittadinanza in quella forma).

È compito della Repubblica (e qui abbiamo di nuovo l'aggancio con l'uomo e con la persona) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Il valore dei diritti inviolabili è precedente ed è primario; se noi, cioè, non riusciamo a capire l'importanza di questo valore, non riusciremo mai a capire qual è lo scopo per il quale siamo costituiti in Repubblica e quindi quale è il valore portante della nostra Costituzione.

La nostra Costituzione – dice l'art. 3 al 2° comma – guarda al pieno sviluppo della persona umana; questo è lo scopo dello stare insieme, legati da un patto che ci rende sovrani della nostra comunità; questo è il valore: lo sviluppo della persona. Sentite come il valore cammina, non lo decide il parlamentare di destra o quello di sinistra quale è il fine; decideranno le opportunità perché siano rimossi gli ostacoli allo sviluppo di ciascuno di noi, ma nessuno può stabilire qual è il valore della nostra comunità, perché è già stabilito nel patto sociale che fa riferimento ai diritti inviolabili che esistono prima.

Questo è il rapporto tra cittadino e Costituzione, cioè tutte le leggi debbono conformarsi a questi valori. La Corte Costituzionale che compito svolge? Svolge il compito di verificare la conformità delle leggi a questi valori, nessun altro compito.

Art. 4) La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

PORTA STIERA

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società.

Se lo scopo è il pieno sviluppo della persona umana, è evidente che solo il pieno sviluppo della persona umana garantisce il progresso materiale e spirituale della comunità delle persone umane. Per fare questo non ci sono soltanto i diritti, ma ci sono anche i doveri, cioè il cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta – non il diritto, ma il dovere – una attività o una funzione che concorra, perché quando si dice che la Repubblica rimuove gli ostacoli per togliere o cercare di togliere le diseguaglianze di partenza, per arrivare al pieno sviluppo di ciascuno – e quindi al materiale progresso della comunità – la Repubblica non è una entità astratta: la Repubblica siamo noi.

Andiamo a vedere una applicazione semplice, l'art. 49 dice:

Art. 49) Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Allora lo sviluppo della persona, il materiale e spirituale arricchimento sociale, si spiegano proprio perché il popolo è sovrano e gestisce il proprio pieno sviluppo. Questa è la radice, è l'unico fine. Quindi voi capite che è un valore grosso: non hanno fatto un compromesso quelli che si sono accordati per un patto di questo genere. Hanno dovuto constatare, stando insieme da punti di partenza diversi e da visioni di parte, che questo era il valore portante che li accomunava. Lo ripeto, non hanno fatto un compromesso; chi dice che c'è stato compromesso, dice una cosa inesatta. c'è stato il ricercare il valore che li ha accomunati tutti.

Infatti, se ognuno, per conto proprio, con le proprie conoscenze, fa una analisi delle varie ideologie come le conosce – non c'è bisogno di essere particolarmente ferrati in materia – vedrà che questo schema rientra nelle ideologie portanti che hanno stilato il patto costituzionale.

L'Assemblea Costituente si concluse con il novanta per cento dei consensi su questo testo, e in una Assemblea eletta con un sistema proporzionale, quindi il massimo della rappresentatività. Non ci furono dei ragionamenti strumentali, suggestionanti: il valore fu quello. D'altra parte, come può il popolo essere sovrano, se lo fa il Re? Se essere sovrani significa essere padroni e pari ai Re, il sovrano è sempre stato impersonato da una persona, come fa il popolo ad essere sovrano se non domina in maniera esclusiva il valore della perfetta uguaglianza e del perfetto dinamismo nello sviluppo e nella crescita di ognuno? anzi, addirittura piegando l'organizzazione a rimuovere gli ostacoli?

Non so se avete notato che basta leggere gli articoli soffermandosi sui verbi: *ricosce, rimuove, tutela, promuove*: la struttura è fatta in maniera tale da garantire questo, per arrivare alla sovranità. Ma come si fa ad esercitare questa sovranità di eguali? Non si può, non tutti noi possiamo essere al tempo stesso governanti, legislatori, giudici, non possiamo farlo contemporaneamente; ci

rendiamo conto che ci sono dei fatti che ci impediscono questa cosa. Allora bisogna che questa sovranità in qualche modo sia regolata: *la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*. Non nelle forme o nei limiti di qualcuno o di una legge, o di una certa altra regola, ma della Costituzione, cioè quel valore singolo e comunitario che costituisce la sovranità e che deve diventare potere anche in concreto.

Sono stati allora individuati i poteri: il popolo sovrano, che poteri ha? Ha il potere esecutivo, il legislativo e il giudiziario, tanto per nominarne tre, poi ne ha tanti altri. Ma questi poteri come si esercitano? Perché se li attribuiamo a uno solo, costui eserciterà il potere sugli altri e ci sarà uno squilibrio, perché lui tenderà ad assumere su di sé la sovranità e la sovranità popolare rimarrà solo un'etichetta.

Se la sovranità appartiene al popolo, essendo questo un principio di democrazia e cioè di partecipazione di tutti – ed è in questo che consiste la cittadinanza: partecipare al governo della propria comunità – è evidente che il potere è diffuso, ce l'ha ogni componente di quella comunità.

Allora, se è diffuso il potere – altra cosa è dire “poteri separati”, il potere in realtà è diffuso, questo è il termine esatto da usare – e poiché è diffuso è anche un potere diviso tra le varie parti, ma è la diffusione del potere che è la caratteristica della democrazia e questo potere diffuso richiede anche di essere equilibrato, cioè è necessario che ciascuno rimanga nel proprio ambito, perché questo garantisce che nell'altro ambito ci sia qualcun altro e i poteri, se sono diffusi e distinti, si controllano e si equilibrano a vicenda.

Il nostro sistema democratico nasce dalla sovranità popolare a base parlamentare, come fatto legislativo, e ha un esecutivo diverso, ma legato alla base parlamentare, che è il momento di espressione della partecipazione del popolo al governo – quindi il governo è legato alla base parlamentare – e con i sistemi di garanzia che sono dati dal Presidente della Repubblica, dalla Corte Costituzionale e da tutto il sistema giudiziario.

Il rapporto fra il cittadino e la Costituzione – come dice il tema della serata – vuol dire questo: la Costituzione contiene il patto con il quale, nella nostra comunità, la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti fissati dalla Costituzione e queste forme sono per un tipo di comunità che si vuole composta di individui che sono rispettati nella loro individualità e di cui si cura, dalla nascita alla morte, lo sviluppo della persona che deve riuscire a far sviluppare, materialmente e spiritualmente, tutta la comunità.

Questi sono diritti inviolabili. Se si parla di presidenzialismo, si esce dalla visione costituzionale presente, proprio perché, se per presidenzialismo si intende dare a una persona un consenso popolare che poi questo gestisce fino a coinvolgere il Parlamento – voi avete sentito, nelle ultime settimane, parlare di presidenzialismo, inteso come l'elezione di un presidente che se non riesce a governare con la maggioranza, può dimettersi e coinvolgere la maggioranza parlamentare nella sua caduta, con la scioglimento delle Camere – allora voi capite che in questo caso noi usciremmo dalla diffusione dei poteri, quale è prevista dai valori inviolabili della nostra Costituzione, ed entreremmo in

una forma di dittatura elettiva, nel senso che il presidente viene eletto, quindi ci vuole il consenso del popolo, che però non serve a nulla, perché il Presidente esercita un potere personale, nel senso che la sua caduta fa cadere anche il Parlamento.

Esce dalla previsione costituzionale anche il semi-presidenzialismo alla francese, anzi in maniera clamorosa, perché in Francia il Parlamento non vale assolutamente nulla: in Francia esiste il modo di governare particolare dell'insieme di un Presidente della Repubblica, eletto direttamente dal popolo, e di un Presidente del Consiglio dei Ministri – chiamiamolo *premier*, con la forma tecnica più in uso – che viene designato dalla maggioranza parlamentare.

Allora, fintanto che la maggioranza parlamentare, che ha espresso il *premier*, è la stessa che ha espresso il Presidente della Repubblica, non esiste problema sotto il profilo della conflittualità, ma quando è così, il Presidente e il *premier* fanno tutto da soli ed è quello che succede in Francia oggi; pensate – l'avrete letto anche sui giornali e quindi non vi dico nulla di nuovo – che Chirac si è fatto dare una delega dal Parlamento per legiferare in qualunque tipo di materia, ma il Parlamento non gliel'ha data come la darebbe il Parlamento italiano da noi; il Parlamento non l'ha neanche votata questa delega, perché in Francia esiste il 3° comma dell' art. 49 della Costituzione Francese vigente, che dice che una legge si ha per approvata anche senza discussione, a meno che una certa minoranza non la voglia porre in discussione per forza, ma minoranza era e minoranza rimarrà!

Quando invece esiste conflitto, come è accaduto con Mitterand e Chirac, il Presidente della Repubblica non fa altro che delegittimare il Primo Ministro, perché con le sue prerogative tira avanti per la sua strada; De Gaulle trovò questa quadratura del cerchio per la comunità dei cittadini francesi, che aveva determinati problemi, ma il semi-presidenzialismo francese è semplicemente in netta contraddizione con i valori fondanti della nostra Costituzione.

Molti oggi tendono a parlare della prima parte e della seconda parte della Costituzione, creando una suggestione – per ripetere l'espressione di don Giuseppe Dossetti – oppure, per meglio dire, presentando le carte in maniera da nascondere lo scopo reale da perseguire. Voi quindi capite che, se passasse il semi-presidenzialismo alla francese, usciremmo dal nostro sistema democratico e capite anche che la seconda parte della Costituzione è strettamente connessa alla prima, perché la forma di Stato e la forma di governo non sono altro che la traduzione in concreto della diffusione dei poteri che è insita nella sovranità del popolo, che contraddistingue una comunità di eguali.

Molti sorridono, dicendo “ma siamo tutti diversi e c'è voluto l'art. 3 !” ; ma questa affermazione è una riduzione dell'art. 3, è un uso di questo articolo come fortemente depotenziato. Non è che noi siamo diseguali e ci costa fatica diventare eguali, questo è un turlupinamento dell'articolo, è una presa in giro: noi siamo eguali, ma dobbiamo constatare che abbiamo condizioni diverse, perché la Repubblica si deve preoccupare che tutti si sviluppino nel pieno della vita partecipativa e democratica.

Oggi il problema delle comunità, delle entità – Stato, Nazione, ecc. – è proprio il fatto che c'è obnubilamento sui valori, cioè oggi si tende a fare questo tipo di discorso: “poiché la gran parte sta bene, eliminiamo ciò che non riesce a stare al passo” che è un discorso in contraddizione palese con

l'art. 3. Perché oggi si vuole il federalismo? Lo si vuole con un intento secessionista: cioè si dice “abbiamo ormai superato la misura, al Nord lavoriamo moltissimo e non vogliamo più farci carico del Sud”; l'intento è palesemente secessionista, quindi è contro l'art. 3. Infatti ci sono delle parole molto chiare: *La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede* – abbiamo qui un passaggio drastico, per farci capire che cosa è il valore di cui stiamo parlando – *l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà economica, politica e sociale*. Proprio perché la Repubblica è una repubblica fondata tra eguali, l'eliminare le diseguaglianze è un dovere costituzionale, quindi quando dico “io non me ne voglio far carico”, io sono anticostituzionale, cioè sono contro il valore che fonda la mia comunità e la mia nazione. Non mi sembra una cosa difficile da capire.

Vediamo ancora: *Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*. È una concezione decisamente antiegoistica; nella nostra carta d'identità, noi abbiamo questi valori, non ce n'è di valori diversi, però è anche vero che, con questi valori, noi siamo in grado di giudicare le proposte di modifica: il federalismo è un federalismo é secessionista, soprattutto nelle ragioni di fondo.

Utilizziamo ancora qualche minuto per dire che, in questi momenti in cui sembra proprio che ci siano i sintomi perché qualcuno ci voglia portar via la Costituzione Italiana, almeno leggiamocela, così potremo sapere che cosa ci porteranno via; allora forse ci sarà poco da ridere!

A me ha colpito una trasmissione di «Tempo reale» a cui partecipava anche Fini, il quale, in dibattito con Salvi, ha fatto un'affermazione che, in un certo senso, mi ha fortemente rassicurato, perché avendola fatta molto chiaramente, gliela si potrà poi rinfacciare; lui ha detto che la prima parte della Costituzione, con tutti i suoi valori, non si può toccare. Questa è una premessa importante, perché contrasta con tutti i progetti di AN sul rifacimento della Costituzione. Il PDS ha detto, come enunciato, in un certo giorno, a una certa ora e in una certa data precisa, che si poteva accedere all'idea del presidenzialismo alla francese, ma io ho capito una cosa: come il cannone, quando emette l'ogiva, rincula, anche noi abbiamo avuto un ritorno indietro clamoroso di D'Alema e bisogna dargliene atto, come bisogna dargli atto che a un certo momento sembrava che accettasse questo presidenzialismo alla francese, che è un atto di alta incostituzionalità, egli ripensandoci meglio – e questo depono soltanto a favore della sua intelligenza – si è reso conto che il percorso era molto accidentato e ha posto tutti i puntini sulle i, per dire “non si fa questo, non si fa quest'altro e poi ne discuteremo, l'importante è che si parli della forma di governo”.

Una forma di governo, lo ripeto, che non può essere il semipresidenzialismo alla francese, perché allora sì che passeremmo alla seconda Repubblica, cioè passeremmo ad una Costituzione diversa, con dei valori diversi, dove non esiste più l'equilibrio tra i poteri, perché in Francia l'equilibrio tra i poteri non c'è, basta leggere i giornali e giornali di vario genere, per riuscire a identificare nelle espressioni di Chirac e di altri esponenti politici l'esistenza di un notevole *deficit* di democraticità, proprio perché tutto è accentrato su una persona; e i francesi mantengono il loro livello di democraticità,

perché sono un popolo con alcune caratteristiche particolari; per esempio: poiché il sistema costituzionale è fatto in maniera che il Presidente è tutto, anche in tutto il sistema amministrativo – che in Francia è eccellente – perché è indipendente dal sistema politico, però esistono tra il sistema politico e quello amministrativo degli enti nazionali ai quali si accede soltanto se uno piace al “padrone” della Francia e il padrone della Francia è colui che viene eletto dal popolo; e allora sta avvenendo una trasformazione nel ceto amministrativo politico, nel senso che sono favoriti non coloro che hanno meriti, ma coloro che piacciono al principe; questi sono gli elementi dell’evoluzione del sistema francese.

Il federalismo invece nasce da un presupposto incostituzionale. Si dice “ma le proposte per cambiare la Costituzione vengono da tante parti”, però noi dobbiamo separare le suggestioni dalla reale esigenza di cambiamento. Le istituzioni sono fatte per tutti e quindi non garantiscono la stabilità di governo; cioè la stabilità di governo non è garantita dal fatto che ci sia una forma di governo, piuttosto che un’altra, ma è garantita dal tipo di politica e dal tipo di approccio del governo stesso.

Voi pensate, per esempio, alla riforma del maggioritario, che non ha portato ad una forma di governo o di democrazia maggioritaria, perché in Italia il maggioritario non esiste, nel senso che il procedimento elettorale è per una parte maggioritario e per un’altra proporzionale, ma gli eletti patteggiano il governo o le varie aggregazioni per governare, esattamente come venivano patteggiate prima; essendoci oggi un solo turno elettorale, succede che ci si deve mettere insieme per conquistare la maggioranza, ma poiché è finalizzato solo a quello e poiché si crea un Parlamento nel quale si deve poi trovare un *premier*, questo procedimento maggioritario è del tutto occasionale, come aggregazione polarizzante per l’affinità elettiva e al tempo stesso non garantisce la stabilità.

Noi non siamo dei conservatori della Costituzione, noi diciamo che nella Costituzione ci sono dei valori che sono intangibili e da questi valori dobbiamo trarre i principi che servono per migliorare il modo di far divenire attuali i valori, quindi il pieno sviluppo della persona e il progresso materiale e spirituale della società.

Gli attacchi alla Costituzione sono stati molteplici e di tutti i generi: se si ascolta Bossi, lo si capisce, ma – facciamo attenzione! – se si prendono le bozze di riforma costituzionale di AN, ad esempio il presidenzialismo, inteso come un eletto dal popolo che asserva il Parlamento – nel senso che, se cade lui, cade anche il Parlamento – è una forma che cambia la natura costituzionale, nel senso che i poteri non sono più tutti uguali, ma si cerca una oligarchia che è sovrana sui più.

Pensate anche alle forme subdole di riforma dello Stato, ad esempio il progetto della Lega Nord, dove sta scritto che l’art. 1 della nuova Costituzione dovrebbe dire questo: *L’Italia è una Repubblica federale fondata sui principi della democrazia e dello stato di diritto*; qui si parla per grandi categorie, non sappiamo ancora di che cosa si tratta, ma poi prosegue: *I suoi valori fondamentali sono la libertà individuale e di mercato e la solidarietà fra i cittadini*. Ma la solidarietà fra i cittadini che cosa vuol dire? Vuol dire “vogliamoci bene” o “datevi il segno della pace” o “aiutatevi a vicenda”? È ben diverso dalla solidarietà che deve garantire l’affermarsi di un valore che precede lo stare insieme. Il pieno

sviluppo della persona umana significa che qualunque persona ha diritto di vedere nella cittadinanza italiana il luogo dove si sviluppa il suo essere uomo. Pensate quindi che razza di ricchezza, non solo emozionale, ma esistenziale, è contenuta nello stare insieme fortemente democratico previsto dalla nostra Costituzione. Noi, questo valore, non possiamo disperderlo! Se vogliamo evitare la proliferazione dei partiti, non è necessario rivedere la Costituzione, è sufficiente mettere degli sbarramenti.

Inoltre, per cambiare la Costituzione, che è la regola generale che ci accomuna tutti, è necessario parlarne tutti, sono tutti – sentite quante volte devo usare questo “tutti” – d’accordo nel dire che il metodo di avvicinamento sarebbe quello proporzionale, ma il sistema che abbiamo è maggioritario, anche se impropriamente, cioè un sistema che fa acquisire, con un turno unico, a una minoranza la maggioranza dei seggi in parlamento; e se questa maggioranza viene addirittura presa da una sola parte, con le regole che ci sono oggi, questa parte potrebbe da sola legiferare in materia costituzionale. Se poi si porta a compimento il sistema maggioritario, la maggioranza in Parlamento potrebbe anche essere notevole.

Ci sono stati dei progetti, ad esempio quello che va sotto il nome di Bassanini-Elia – i due proponenti – che suggeriscono, molto opportunamente, di aumentare i *quorum* legati al regolamento della Camera, all’elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici costituzionali e anche per la promulgazione delle leggi di revisione costituzionale, tutti attualmente ai due terzi, proprio perché oggi, con il maggioritario, dovrebbe essere più facile raggiungere la maggioranza e quindi meno possibile il patteggiamento tra maggioranza e minoranza di una cosa che riguarda tutti.

Vorrei concludere dicendo che il rapporto tra cittadino e Costituzione è capire questa chiave di lettura, che non è ermeneutica, non è necessario mettersi a tavolino a fare i compiti, essa nasce dall’esame oggettivo della nostra carta d’identità, in cui sono affermati certi valori e tutto il resto, la forma dello stato e la forma di governo, a quei valori sono subordinati.

Se noi ci incamminiamo, il libretto in tasca, e ogni giorno riusciamo ad assaporarci un articolo, il rapporto tra Costituzione e cittadino sicuramente migliora almeno sotto un profilo: che chiunque ci viene davanti a proporci una modifica costituzionale, se la deve vedere con noi, perché se ci propone qualche cosa che si inserisce come revisione della Costituzione – attenzione: non modifica, ma revisione, non è una parola scelta casualmente – cioè come un aggiustamento in collegamento con ciò che è imm modificabile, allora noi possiamo esprimere il nostro consenso, o il nostro dissenso, ragionato; se invece viene a parlarci di categorie come il presidenzialismo o il federalismo, senza spiegarci molto, ma facendoci capire che i valori fondamentali diventano semplicemente una bella etichetta, un fiore all’occhiello senza alcun significato costituzionalmente rilevante, allora noi potremo capire chi è che cerca di imbrogliarci e di portarci fuori strada.

Se facciamo questo, come cittadini abbiamo un rapporto sano con la Costituzione; i nostri Comitati sono nati non per fare politica, ma proprio per riappropriarci della capacità di ragionare sulla Costituzione, non come studiosi o come esperti, ma come cittadini, perché soltanto dalla Costituzione

PORTA STIERA

noi possiamo capire che cosa vuol dire essere cittadini e il valore che ha la cittadinanza rispetto al valore “uomo”.

PORTA STIERA

* * * * *

La forma repubblicana, noi l'abbiamo vista nell'art. 1, fa parte della somma di valori che sono inseriti nella prima parte; la forma repubblicana scelta dall'Italia è una forma nella quale la sovranità appartiene al popolo, quindi è un marchio di valore e con questo bisogna fare i conti, nel senso che, mentre per la Repubblica, intesa in senso tecnico, non è possibile nessun tipo di revisione, non è possibile neppure la revisione intesa nel senso della violazione dei valori fondanti della Costituzione che la precedono e che sono assunti da essa come valori assolutamente invalicabili; tant'è che, come alcuni di voi avranno letto, tutte le volte che la Corte Costituzionale è stata chiamata a stabilire se determinate contraddizioni all'ordine costituzionale costituito, dei Patti Lateranensi, oppure in ordine all'art. 11, essa ha sempre detto che non soltanto c'è il limite della revisione della forma repubblicana, ma anche della revisione di tutti i valori inviolabili che costituiscono la prima parte, nel senso cioè che anche i Patti Lateranensi vanno esaminati, così come tutti gli accordi internazionali, confrontandoli con i valori fondamentali della Costituzione, perché, se li contraddicono, allora non possono diventare legge dello stato cioè diventano legge soggetta alla dichiarazione di incostituzionalità.

Per quanto riguarda la vicenda francese, vorrei prendere come esempio l'art. 16 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26 agosto 1789 che proclamava: «Non ha Costituzione ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita». Questo è il punto fondamentale, sul quale si giocano le vicende politiche. Dossetti ha parlato, al termine della sua lettera, del pericolo di un colpo di stato, che non si gioca soltanto con le cannonate delle repubbliche delle banane, ma è una rottura costituzionale, più o meno violenta, ma decisa, e si ha rottura costituzionale tutte le volte che un qualche cosa la mette in discussione; per questo motivo in Francia, l'alternarsi tra Repubblica, Impero, Monarchia, di nuovo le varie Repubbliche, fino alla attuale che è la quinta, è determinato da rotture di ordinamento costituzionale; addirittura, quando c'è stato l'avvento di De Gaulle al potere, fu inserita nella Costituzione della Repubblica francese una norma, in base alla quale la Costituzione può essere cambiata quando si vuole.

Tenete presente che la nostra Costituzione ha una caratteristica che viene ammirata e invidiata da tutto il mondo, quella di essere una delle poche Costituzioni fatta di valori. Semplifichiamo: la Costituzione italiana è fatta in questa maniera: “noi siamo fatti così, così vogliamo essere e riteniamo che questo sia il bene supremo da perseguire; dato questo bene, queste sono le conseguenze”.

Gli anglosassoni, invece, gli americani e gli inglesi, fanno un altro tipo di ragionamento: “noi troviamo opportuno stare insieme con questa regola; fintanto che non troviamo una regola alternativa, non c'è un diverso modo di stare insieme”. Da che cosa dipende la solidità del sistema americano o di quello anglosassone? Dipende dal fatto che il livello di consapevolezza di appartenenza ad una comunità in loro è molto più forte che da noi, perché noi la nostra unità l'abbiamo raggiunta attraverso molti problemi, quindi la Costituzione non è una legge costituzionale, questa sera non ho mai parlato di legge costituzionale; la Costituzione è un insieme di vari elementi: c'è un patto e c'è la storia dei componenti di quel patto che in ogni momento danno la versione base, interpretativa, di contenuto, del patto stesso,

cioè i valori sono dati dal fatto che non c'è opportunità di stare insieme in un certo modo, ma c'è il riconoscimento di un determinato valore.

La nostra Costituzione nasce dal fatto che è occorsa una guerra di oltre sei anni per liberarsi da una concezione del rapporto tra appartenenti ad una comunità completamente diversa da quella che poi si è affermata dopo; il nazifascismo era portatore di un valore oligarchico, di un piccolo gruppo che aveva il potere sui più e quindi era una società diseguale; questo valore non era affatto democratico, non implicava altro che l'uso del suddito e il suddito non era cittadino. Vedete tutte le differenze: la partecipazione non con uguali valori; la opposizione di scelta di civiltà è stata quella che le culture anglosassoni e determinati valori di altre ideologie si sono collegate nel dire che gli uomini sono liberi e in quanto uomini liberi – diritti inviolabili – formano la comunità, che quindi dipende da loro, quindi ecco il sistema democratico. In Francia non c'è stato un collegamento diverso, ma il loro modo di rapportarsi nella vita partecipata li ha talmente frammentati e radicalizzati su certe posizioni che, all'apparire dell'uomo forte, Charles de Gaulle – uomo pieno di carisma, per la verità, e pieno di tante qualità – la scelta è stata utilitaristica, scelta del momento, e quindi la fase è ancora in quello stato, e molto diversa dalla nostra realtà.

I motivi che hanno spinto Dossetti a intervenire nel dibattito politico e sul colpo di stato

Dossetti ha partecipato alla scrittura della Costituzione italiana e credo che per arrivare a svolgere il ruolo che egli ha svolto nell'Assemblea Costituente, dove, attraverso una serie di passaggi progressivi – che si possono leggere negli *Atti della Assemblea Costituente*, che sono molto interessanti e anche di facile lettura – debba avere dei cromosomi molto sviluppati e sensibili, per cui non si è mai disinteressato, come uomo, della propria comunità di appartenenza, sia quando fisicamente si è trovato fuori dall'Italia, sia ora che è rientrato in Italia nel mezzo di queste vicende. Io direi che quello che ha contraddistinto il suo messaggio sta in questo, che all'indomani di una campagna elettorale, all'esito della quale ha vinto una certa parte piuttosto che un'altra, e in modo anche sorprendente per la maniera con cui era stata messa insieme, perché c'erano forze tra di loro contraddicenti – tanto che non sono riuscite a stare insieme! – invece di preoccuparsi dei temi naturali, come l'andare alle urne, la campagna elettorale, il presentare programmi per eleggere i rappresentanti del popolo in Parlamento, si sono cominciati a fare discorsi di mutazione della Costituzione, della prima e della seconda parte, attraverso tutta una serie di progetti: i primi discorsi non sono stati fatti sui problemi del Mezzogiorno, sulla riforma delle pensioni e avanti con tutti i contenuti del normale governare, ma è stata istituita la “commissione Speroni” che ha prodotto un progetto che contiene una serie di articoli che cambiano la Costituzione in tutte le sue parti e questo è stato fatto con una commissione governativa, con un presidente che faceva parte della coalizione di governo. Allora don Dossetti ha sottolineato che noi non siamo andati alle elezioni per cambiare la Costituzione perché, prima di tutto, bisogna fare un discorso di procedure: per cambiare la Costituzione, si fa in un certo modo: o c'è l'Assemblea Costituente, o c'è

la procedura di revisione costituzionale prevista dall'art. 138. Prima di tutto bisogna scegliere il metodo: che metodo seguiamo? Qual è la regola che seguiamo? Una volta che l'abbiamo seguita, dobbiamo andare lungo la strada della regola, cioè: proposta, doppia votazione, controllo, poi se c'è da fare una revisione, la si fa; invece qui, con questa commissione si sono compiuti degli atti concreti che hanno portato ad una *escalation* spropositata rispetto al fine da perseguire e si è cominciato a ragionare di macro-regioni, micro-regioni, smembramento dello stato in senso federalistico ... allora il problema non è più soltanto relativo alle procedure, ma diventa anche un problema di merito: abbiamo visto il presidenzialismo, il federalismo; anche per quanto riguarda il *premier*, se si parla di un *premier* eletto dal popolo, che entra in contrasto con un altro organo eletto dal popolo, in maniera tale che lo coinvolge, abbiamo visto che questo tipo di presidenzialismo in realtà è una forma plebiscitaria ed a sostegno di una sola persona e quindi, invece di diffondere e curare la distribuzione dei poteri, li concentra e, dal momento che li concentra, diminuisce il grado di partecipazione dei più. Si parlò anche di un progetto di legge – una mezza truffa – per la revisione costituzionale: questo disegno di legge costituzionale, che è a disposizione di tutti, poiché è stampato sugli *Atti del Senato della Repubblica*, era firmato da Berlusconi, da Speroni, da Maroni e da Biondi ed è un progetto di legge costituzionale “truffaldino”, lo si capisce leggendolo con un po' di pazienza – lo si potrebbe fare in un'altra serata.

Dunque, il 24 agosto 1994, cinque mesi dopo il 24 marzo, esce questo disegno di legge costituzionale, non firmato da un parlamentare qualunque, ma dal Presidente del Consiglio, dal Ministro per le Riforme Istituzionali, dal Ministro dell'Interno e dal Ministro di Grazia e Giustizia. Questo disegno di legge si intitola: “Norme transitorie in materia di revisione costituzionale”. È un titolo addirittura divertente: le revisioni costituzionali sono regolate dall'art. 138 e qui si parla di “norme transitorie”, ma perché transitorie? C'è il sospetto che si voglia approvare questa modifica, fare quello che si vuol fare sulla Costituzione, poi rimettere in funzione l'art. 138. Transitorio vuol dire proprio questo; ecco svelato il primo punto di imbroglio.

Andiamo poi a leggere il progetto, che è formato da un articolo solo: “le leggi di revisione organica della Costituzione e le altre leggi costituzionali, approvate dalle Camere nella legislatura in corso alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, in base al procedimento previsto dall'art. 138 della Costituzione, sono comunque sottoposte a referendum popolare, da indirsi entro un mese dalla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. La legge costituzionale è promulgata se al referendum abbia partecipato la maggioranza degli aventi diritti e se sia stata approvata con la maggioranza dei voti validamente espressi”. Vediamo che cosa dice l'art. 138:

Art. 138) Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

PORTA STIERA

Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi.

Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti.

Ritorniamo quindi a quel termine “norme transitorie”: fatto quello che dobbiamo fare, ripristiniamo l’art. 138, così, per modificare quello che noi abbiamo cambiato, si dovrà utilizzare l’art. 138, che è molto più “garantista”. A questa proposta di legge seguì una reazione veemente e non se ne parlò più, tutto poi finì a dicembre 1994, quando la Lega uscì dalla coalizione di governo.

Il motivo per cui Dossetti è intervenuto nel dibattito politico di quei mesi è comprensibile se si tiene conto di quel famoso art. 49, che ha un valore costituzionale, nel senso che i cittadini, se vogliono essere sovrani – come sono – se vogliono cioè attivarsi come sovrani, devono assolutamente partecipare alla vita politica. Io credo che, se si facessero più serate come questa, anche più dettagliate e sminuzzate, per capire di che cosa si sta parlando in materia politica, risorgerebbe la partecipazione dei cittadini, e la partecipazione farebbe maturare, e la maturazione raffinerrebbe determinate persone in grado di avere una preparazione e una cultura politica prima di tutto autenticamente conforme alla Costituzione e ai valori di cui noi siamo portatori, e questa è una fedeltà di fondo. Noi dobbiamo dare atto alla Sinistra che, anche se finora non ha mai fatto parte del governo, a causa della Guerra fredda, si è comportata sempre con alto rispetto democratico; Togliatti ha acquisito una legittimazione costituzionale eccellente. Ciascuno poi ha scelto di essere comunista o anticomunista, nel rispetto delle idee di tutti, ma una cosa è certa: il valore costituzionale è stato garantito da un impegno preso, dichiarato e mantenuto anche a costo della vita.

Il *deficit* italiano non è nel fatto che persone come Dossetti possano ammalarsi o uscire dalla scena politica, ma nel fatto che troppi non partecipano e quindi non studiano, non vengono istruiti e stanno tra di loro spesso solo per emergere. Molto probabilmente, questa sera noi stiamo molto piacevolmente insieme perché nessuno di noi ha ambizioni di carriera politica, ma siamo ugualmente gente che fa politica, che si riunisce e si impegna a ragionare di cose politiche, e in particolare costituzionali. Mi sembra anzi che abbiamo anche delineato i sotterfugi, le furberie e i falsi scopi, come il presidenzialismo all’americana o alla francese; la gente è impressionata, perché ha necessità di essere governata e ha necessità di governare. Diciamo quindi che un certo tipo di politica ha portato a un notevole stato di degrado mentale; questo è il punto: per riuscire a risalire la china di questo degrado politico dobbiamo impiegare veramente molto e tutti insieme, perché non è una cosa facile da ottenere.

Guardiamo i candidati alle prossime elezioni politiche, nessuno di loro è presente nel dibattito costituzionale, né si è mai fatta sentire e forse non saprebbe neanche aprir la bocca. Ma come può uno aspirare ad entrare in Parlamento se non conosce la Costituzione tanto bene da farla diventare la sua

categoria mentale, tanto che, di fronte a una proposta di legge su una singola materia ordinaria, lui sappia rapidamente inserirla nella Costituzione, altrimenti come potrà lui rimuovere quelle cose che avviluppano la sua e la mia personalità? Che significato ha per questo politico rimuoverle? Questo è il punto. Noi oggi vediamo dei politici che vanno per la maggiore, ma che sembrano aria fritta, perché un conto è la dialettica televisiva, dove vale la battuta più pronta, più simpatica, dove vale chi fa sorridere; ma la politica, al di là della battutina in tempo reale, richiede studio, impegno, aggregazione, bisogna che i cittadini abbiano la possibilità di discutere e di conoscere.

In questo periodo, parlando di riforme costituzionali, parliamo di un federalismo, che sarebbe più giusto chiamare regionalismo, che è un ribaltamento del potere legislativo e per fare questo bisogna partire da un assurdo, che la costituzione della Repubblica italiana promuove le autonomie: è quel benedetto art. 5, che questa sera non sono riuscito a leggervi. La persona trova la sua affermazione non soltanto nella forma “stato”, forma fortemente centralizzata, ma anche nelle autonomie locali e anche in tutte le varie forme di aggregazione, come il partito, la famiglia, il sindacato ..., dove il cittadino esprime la sua personalità e allo stesso tempo concorre con gli altri a fare la qualità della vita di tutti i giorni.

La questione è altamente politica: noi non abbiamo una classe dirigente, non abbiamo rifatto la classe dirigente. Gianni Agnelli, in una intervista di questi giorni al Corriere della Sera, diceva – secondo me, molto giustamente – che nell’industria, nel mondo degli affari, ai posti di dirigenza hanno cominciato ad andare i quarantenni, perché senza questo avvicendamento si rischia di arrivare al momento in cui gli anziani muoiono, nessuno nelle classi più giovani è in grado di sostituirli e le industrie non hanno più un futuro. Si è perciò cercata la competitività che stimolasse la gara tra coloro che volevano emergere e fare in modo che, passata una fascia d’età, sia pronta la successiva. In questo modo si è garantita non la sopravvivenza del potere per una persona fisica, ma si è garantito a queste entità di continuare a produrre, a dare lavoro, pur con tutti i problemi e le difficoltà che si possono sempre incontrare.

Per la classe politica la situazione è ben diversa: noi non siamo mai entrati in politica, perché il solo pensiero di entrare in un partito dava il mal di pancia! Si facevano giochetti di bassa lega; il dibattito sui contenuti veniva fatto soltanto da pochi partiti. Per esempio, nel PDS c’è una rigorosità di accesso che per certi versi può anche essere presa come valore negativo, ma per altri aiuta a fare una selezione, perché il dibattito all’interno del partito è un processo formativo che fa emergere le personalità adatte alla vita politica. Il partito socialista italiano, che poteva essere un partito di massa, è diventato il partito di un uomo, e si è visto come è andato a finire; e tutte le idee di presidenzialismo e della ricerca dell’uomo forte sono nate proprio in quel periodo